

**Elaborato di Lingua e cultura greca e Lingua e cultura latina****Il candidato sviluppi il tema della concezione filosofica dell'anima nella letteratura greco-latina di età classica e imperiale**

Una qualsiasi trattazione che voglia, per così dire, ripercorrere all'inverso le radici di quel fecondo concetto che è l'anima, la quale, a modo di albero ha dipanato i propri rami in ogni filosofia e religione, non potrà che trovarvi in seme il fertile genio di Platone, pensatore prolifico quanto nessun altro nella storia, e a buon diritto definibile il padre di tutti coloro che lo seguirono nei tempi, poiché, senza il suo apporto, difficilmente altri spiriti d'uomini, non alti né profondi quanto l'Ateniense, sarebbero riusciti a venire a capo in solitaria di tutti quei numerosi grattacapi che funestavano il placido scorrere della φύσις quotidiana, con il pensiero di ciò che le sta oltre (tale è l'etimologia letterale della parola metafisica: μετὰ τὰ φυσικά, dopo le cose fisiche). Platone fu il primo uomo a porre, nell'intimo degli uomini, i primi mattoni di quella straordinaria costruzione, piena di coscienza e consapevolezza dell'oltre, che è l'anima; è dunque inevitabile, per il nostro ragionamento, prendere le mosse da dove il grande filosofo ci ha lasciato.

Singolare, quasi miracoloso, se considerato lo scarno e spesso deludente volume dei testi che ci arrivano dall'antichità, è la quantità di opere platoniche fino ad oggi preservate; per quello che ci è dato sapere, non ci è capitato di perdere una sola delle parole vergate su pergamena dall'Ateniense, per più di 2.400 anni. È bene chiarire, dunque, che la mia trattazione non andrà a interessare che una minima parte della totale produzione di Platone: ad esser preso in esame sarà principalmente il dialogo del Fedone, che prende nome dal suo protagonista, il quale, interpellato dal pitagorico Echecrate in merito alla sorte del maestro Socrate, ne narra gli ultimi giorni di vita. Si tratta dunque di un'opera di carattere squisitamente filosofico: senza spazio ai rivolgimenti di trama, Socrate deve morire, sa di dover morire e né la possibilità di ottenere un refuso per la pena, infertagli dal nuovo governo democratico contro una palese innocenza al solo fine di farne un capro espiatorio perché colluso con il regime dei Trenta Tiranni, né l'esortazione degli stessi discepoli, invasi da profonda commiserazione, può distogliere il filosofo dalla morte che gli tocca scontare.

In un altro dei dialoghi platonici, il Critone, si trova traccia del legittimo tentativo di riscatto approntato da Socrate, che ha già tentato di persuadere i magistrati del popolo della sua innocenza sottoponendosi volontariamente a un tribunale che avrebbe potuto evitare. Nel primo dei testi da me riportato, la Legge in persona lo incalza, imponendogli di restarle fedele: lo stile è ricco di anafore, e punta sull'esaurire la volontà di ribattere del lettore, perché si sottometta al dominio della ragione.

E dal momento che la Legge ha trovato successo, ormai non esiste altra scelta che lasciarsi morire. È in questo contesto che il mondo fisico ha definitivamente esaurito le proprie possibilità: all'uomo Socrate, cui ormai manca poco per morire, non resta che la speculazione filosofica sull'aldilà, in modo tale da rassicurare i suoi ansiosi compagni. È da questo primo impulso che nasce quell'eccelso dialogo sull'anima che verrà poi trascritto da Platone nel Fedone.

Per iniziare, appare dovuto studiare il processo logico con cui, pur sul letto di morte, il filosofo dimostra l'esistenza dell'anima. Quattro sono gli argomenti tramite cui quest'affermazione viene inizialmente provata, e poi specialmente corroborata: quello dell'*anamnesi* (reminiscenza), quello delle forme (tutte le entità procedono dalle idee, unici veri enti), quello delle affinità (somiglianza e differenza tra le entità) e quello ciclico (inconciliabilità fra gli opposti). Poiché i quattro argomenti variano sensibilmente per fonte (mentre è dimostrabile che le ultime due siano argomenti a posteriori, pare ovvio che le prime due siano invece argomenti a priori), conviene separare il discorso secondo due fila di ragionamento: in principio ciò che è dimostrato secondo induzione; secondariamente quanto è provato tramite deduzione.

Alla prima fila appartengono gli argomenti ciclico e delle affinità, fra cui, comunque, è bene porre un distinguo. Il primo argomento, in effetti, si esplica facilmente chiarificando la natura delle entità nella concezione platonica: se esistono cose visibili, mortali e corporee, allora ne esisteranno anche di invisibili, immortali e incorporee; alla prima categoria, appartiene il corpo, carcere dell'anima (*δεσμωτήριον τῆς ψυχῆς*), mentre alla seconda appartiene quest'ultima, soffio vitale dell'uomo (*ψυχή* rimanda etimologicamente proprio al verbo *ψύχω*, che significa fiatare). Dal momento che il secondo argomento presuppone una conoscenza anche minima della teoria degli elementi di Empedocle, a cui Platone rimanda non espressamente, è bene premettere una breve spiegazione: come il filosofo ritiene che nessun entità possa coesistere col suo contrario, così nemmeno vita e morte possono riunirsi in un solo corpo. Il principio che dà la vita e scompare morendo viene qui chiamato anima.

Ma cosa succede una volta che si è morti? Semplice, l'anima si reca in un luogo sito sopra il cielo (significato letterale di *ὑπερουράνιος*), dove farà la conoscenza di tutte le idee, forme eterne, immutabili e preconcrete che determinano gli oggetti. A questo fa riferimento l'argomento delle forme: allo stesso modo in cui ogni entità consta di un'illusoria dimensione fisica attinente alla propria materia e di una reale dimensione metafisica attinta dalla propria idea di riferimento, anche l'anima risulta essere un'idea come le altre, seppure dotata di attitudini peculiari; al posto di restare stabilmente fissa nell'iperuranio, l'anima, persa la memoria, ridiscende il limite con la terra,

tornando a vivificare e guidare il corpo di un uomo. È la dottrina della trasmigrazione delle anime, o, per dirla alla greca, della metempsicosi (μετεμψύχωσις, composto di di μετα- «per indicare trasferimento», ἐν- «dentro» e ψυχή «anima») in base alla quale lo stesso Socrate proclama di non aver paura della morte e anzi di accoglierla con gioia, poiché *un dio buono lo attende nell'Ade*. Dalla tragica fine di Socrate emerge quindi una visione paradossalmente consolatoria del mistero dell'anima; questa, con la morte, viene ad essere liberata dall'inganno dei sensi, raggiungendo la pura conoscenza.

Da che vennero per la prima volta poste le basi del concetto di anima da Platone, comunque, l'idea ebbe a svilupparsi ancora, man mano che passava per la stretta di questo o quel pensatore, finché non venne finalmente impugnata dagli autori della Patristica cristiana, profondamente influenzati dalla corrente neoplatonica evoluta da Plotino. In effetti, il principio di anima non era una caratteristica primigenia della riflessione religiosa giudaica, venendo introdotto fra le élite gerosolimitane solo a seguito delle campagne di Alessandro in Persia; qui, il termine ψυχή venne effettivamente adottato dalla teologia, ma nella sua accezione di *essere vivente*, perdendo dunque tutta quella dimensione immateriale e immortale che le aveva attribuito Platone. Tale dottrina, a prima vista inconciliabile con la concezione greca, trova realmente riscontro nel testo sacro ebraico: in Genesi 2:7, una delle poche occasioni in cui ricorre il termine nella traduzione dei Settanta, possiamo leggere che *allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*. Per i gentili, invece, prendiamo in esame un passo delle Metamorfosi: *allora il figlio di Giapeto prese un po' di questa terra, la mescolò all'acqua piovana e la plasmò a immagine degli dei che tutto governano*; dopodiché, secondo tradizioni variamente attestate, Atena soffiò la vita nell'involucro.

Nei primi secoli di storia cristiana, prima che l'autorità papale fosse ben affermata al di fuori di Roma, accesa restò dunque la lotta fra coloro che interpretavano in senso letterale il testo biblico, e coloro che invece proponevano una rilettura degli scritti classici, pur nella nuova ottica della Rivelazione. Più la fede si diffondeva, più aumentava il numero delle sette, con annesse furibonde lotte e scontri; la situazione era insostenibile, poiché gli anatemi papali venivano ignorati dagli eresiarchi che spadroneggiavano nella crisi nera dell'impero. A sbloccare tale situazione s'obbligò sant'Agostino, che oppose al caos imperante nel credo una ripresa del primo Platone. Ricalcando la divisione tricotomica dell'anima (λογιστικόν, θυμοειδές e ἐπιθυμητικόν) disposta dall'Ateniese, il vescovo propose una sistemazione della stessa nelle tre caratteristiche di intelletto, volontà e memoria. Tale disegno non era arbitrariamente generato, ma procedeva per ispirazione dalla stessa Scrittura (ricordiamo il motto del santo, *credo ut intelligam*: la sola ragione non è bastevole per

comprendere il mondo ma necessita di una *ancilla fidei*): in effetti, già ai suoi tempi san Paolo aveva previsto una spartizione della natura umana tra le tre sfere di spirito, anima e corpo, la quale echeggia in Agostino; anche la struttura trinitaria della Divinità deve aver certamente indotto il filosofo a riproporre tale schema nell'interiorità del singolo fedele.

Se indagando sé stessi si trovano perciò risposte ai misteri irrisolti che come tarli rosicchiano lo spirito di ogni uomo, allora l'auto-inchiesta diventa un metodo conoscitivo privilegiato, oltre che autorizzato. Agostino si muove in tal senso, cercando dentro di sé riscontro per la questione che più lo angustia, e cioè il segreto della causa e del fine dell'anima. Così nascono le Confessioni, opera autobiografica che narra la vita di un uomo deciso infallibilmente a difendere la propria fede contro i dubbi che da ogni parte lo assalgono. Il santo si rivolge a Dio con una semplice domanda: qualora, con la definizione della natura dell'anima avuta a caro prezzo interrogando ambo l'Ateniese e la Bibbia, abbiamo, una volta per tutte, appurato di aver preso coscienza di noi stessi, come possiamo fare in modo che tale consapevolezza venga messa a buon frutto?

Nell'estratto che ho preso in esame, strabordante di citazioni erudite alla Bibbia e redatto con il tono altisonante di chi è tenuto ad essere il punto di riferimento di una comunità sempre crescente di fedeli, il santo risponde con una riflessione di carattere eziologico che avrà molta fortuna nei secoli a venire: se l'anima è figurativamente generata per azione divina dalla terra, in quanto è solo sul piano materiale, a partire dal contrasto con il corpo, che ci rendiamo conto di possederla, allora bisogna che il cerchio si chiuda, riportando la stessa anima al Signore. Non solo: la dottrina platonica qui conosce una prima correzione: in virtù dell'esempio del Cristo, la trasmigrazione può avvenire in un solo senso, verso Dio. Dall'aristocratica morale di Platone, che riserva un buon destino solo per le anime dei migliori, con l'avvento del cristianesimo assistiamo a una democratizzazione dell'oltretomba; tutti gli uomini appariranno di fronte al Signore, e verranno giudicati per le proprie azioni.

In quest'ottica, la rivoluzione della buona morte apportata da Platone alla cultura greca, d'indole prettamente pessimistica, trova la sua perfetta conclusione: non bisogna temere di morire, e anzi accogliere i rivolgimenti della sorte con gioia, poiché ogni giorno vissuto ci avvicina di un passo al ricongiungimento con Cristo. Così Agostino agisce, portandola risolutivamente a termine, la sintesi della tradizione greca e giudaica, in quel sinolo meraviglioso che porterà il nome di cristianesimo. E sarà proprio il verbo di Cristo ad accompagnare la nozione di anima, ormai imprescindibile, sino ai giorni nostri, influenzando la produzione artistica, filosofica e letteraria di ogni tempo. Ancora oggi, il catechismo della Chiesa cattolica, sulla scia del vescovo di Ippona, definisce l'uomo come

*corpore et anima unus*, e cioè essere insieme corporeo e spirituale. Unione tuttavia resa possibile unicamente dalla presenza dell'anima, che *prende il corpo in moglie* diventandone la forma. Non è prodotta dai genitori, ma è creata direttamente da Dio, come dice il filosofo africano; e soprattutto, recuperando Platone, non perisce al momento della sua separazione dal corpo nella morte, e di nuovo si unirà al corpo nel momento della resurrezione finale. L'eredità della coppia Agostino-Platone, veri scopritori dell'intimo umano, vive ancora, con buona pace dei materialisti, nei secoli.